

Il tema è complesso. Ha una tradizione che affonda nella storiografia economica e giuridica italiana di inizio Novecento, ma anche negli studi dei sociologici americani degli anni Venti (basti ricordare la scuola di Chicago) e dei geografi tedeschi degli anni Trenta (Christaller e la sua teoria del “luogo centrale”). I risultati di questi studi, confluiti per diverse vie anche tra medievisti (come dimostrano lo storico dell’economia Lopez negli anni Cinquanta, lo storico della demografia Russel e lo storico delle città Herlhy negli anni Settanta) sono sintetizzati dal francese Marcel Roncayolo in un suo felice contributo apparso sulla Enciclopedia Einaudi negli anni Settanta del Novecento. Non possiamo addentrarci in questo dibattito, che ha esteso la riflessione a una svariata e stimolante serie di questioni (morfologiche, economiche, demografiche, politiche, culturali, ecc.), perché sarebbero tutte parimenti interessanti e stimolanti, ma risulterebbero dispersive per presentare il problema nelle sue linee essenziali. È doveroso comunque dire che il tema ha perso recentemente un po’ di smalto tra gli storici, mentre ha conservato una maggiore attrattività tra gli studiosi di archeologia. Inoltre è innegabile che molti spunti di carattere genericamente sociologico sono di difficile applicazione alla situazione medievale italiana, in cui le sedi delle città non sono certo frutto di situazioni generate in età medievale, in cui, insomma, non siamo alla presenza di uno spontaneismo genetico, ma di un continuo adattamento e di progressive trasformazioni di realtà già esistenti e fortemente condizionanti. In questo caso diventa difficile coniugare la forza della continuità con le nuove esigenze che via via si andavano presentando e che tuttavia confermavano, nella stragrande maggioranza dei casi, l’efficienza di un sistema antico. Ho evocato questi studi solo per fornire il quadro di riferimento entro cui questo titolo potrebbe inserirsi e per stimolare possibili approfondimenti.

Il tema è inoltre molto impegnativo qualora si interpreti il titolo come una sollecitazione a documentare in maniera completa una notevole quantità – e varietà – di questioni a esso collegate. Di fronte a questa difficoltà le alternative sono due: o scegliere un solo argomento, molto specifico, tra tutti quelli possibili e presentarlo, documentarlo e discuterlo in maniera sufficientemente esaustiva, facendolo diventare un caso di studio; oppure presentare alcune questioni di carattere generale che possano dare delle indicazioni per eventuali percorsi proponibili in ambiente scolastico. Ho optato per la seconda alternativa perché ritengo che lasci maggiore libertà di intervento all’insegnante che valuterà, a seconda del livello di preparazione e della qualità del gruppo (o della classe) quale delle questioni proposte converrà affrontare e approfondire con gli studenti. Gli insegnanti (apro una parentesi)

non hanno bisogno di insegnanti; sanno già e hanno già gli strumenti per insegnare. Trovo sempre molto presuntuoso intromettersi in una concezione e in una pratica della didattica, che so per certo meditate e applicate con serietà e con convinzione in contesti specifici e concreti. E questo vale, a maggior ragione, se pensiamo a finalità diverse, di natura “non-didattica”, di chi – ad esempio – dovesse intervenire sul territorio per modificarlo; in questo caso immagino che servano alcune coordinate per eventuali interventi concreti e pratici, per individuare macro-tracce bisognose di rispetto e non tanto per ricostruire puntualmente dimensioni perdute togliendo fiato ai sacrosanti bisogni della contemporaneità e al diritto/dovere di interpretazioni originali e funzionali del problema.

Il termine città non indica sempre la stessa realtà. E come si riallaccia la concezione di città che si ha in età medievale con la nostra concezione di città e soprattutto con quella antica, su cui la città medievale si innesta ricevendone, come si è detto, forti condizionamenti? Normalmente, quando parliamo di città, immaginiamo una realtà demograficamente consistente, che vive di un'economia non agraria, che contiene una società differenziata, tenuta insieme da rapporti variabili e fortemente mediati; sede, quindi, di istituzioni che regolamentano tale complessità. La città medievale è e non è tutto questo, tant'è che i tentativi definitivi sono spesso insoddisfacenti. A maggior ragione se queste definizioni si limitano ai dati morfologici e primari. Privilegiando gli aspetti economici e morfologici, vi è chi ha enfatizzato (Pini) la cesura del III secolo, con i pericoli incombenti di scorriere e con il diffondersi di una crisi economica destrutturante, dipendente dalla crisi politico-militare e dallo stato dell'economia. La costruzione di mura avvenute in quei frangenti, ad esempio, che separano la città dal territorio, prefigurerebbe già situazioni radicalmente nuove. Chi, pur non dimenticando il ruolo dell'economia e del potere, ma privilegiando gli aspetti culturali e di mentalità, ha proposto più articolate cesure: tra VI e XI la città tende a subire l'influsso prevalente della campagna, mentre, tra XII e XV secolo, vale a dire dall'età comunale in poi, città e campagna si intrecciano sempre più, diventando complementari sotto ogni profilo. Credo che la strada più sicura per affrontare il tema, sia quella di tenere costantemente l'occhio sul potere e sulla società. Nella variazione degli assetti di potere e nelle trasformazioni sociali della città e del territorio, così come nei rapporti reciproci tra i due diversi contesti, si può tentare di fornire una visione sintetica della questione. D'altronde il termine territorio, non campagna, rimanda al potere in esso esercitato.

Tra tardo antico e alto medioevo notiamo che i centri urbani dell'Italia settentrionale o sono frutto di colonizzazione o sono nodi amministrativi sostenuti dallo stretto rapporto con la rete di comunicazione stradale. Da questa duplicità genetica, la città sviluppa sia forme di autonomia (di cui è espressione la *curia*) sia funzioni di prolungamento del potere centrale. In essa ritroviamo un ceto di possidenti che aveva proprietà nelle campagne circostanti da cui traeva beni e che in città svolgeva quella dimensione pubblica su cui per gran parte si strutturava l'autonomia propria della *civitas*. Il legame tra città e territorio esisteva, anche se, nella coppia città/territorio, il luogo delle decisioni era costituito senza dubbio dalla città. Quest'ultima poteva non essere una realtà particolarmente significativa dal punto di vista demografico e artigianale, ma era comunque la sede amministrativa, finanziaria, politica e commerciale dell'insieme. Un segno evidente di questa continuità tra *urbs* e territorio lo cogliamo, quasi visivamente, nella pratica della centuriazione; sviluppata sulle direttrici del *cardo* e del *decumanus* essa si configura come una rete chiaramente progett-

tata per garantire rapporti e approvvigionamenti: insomma tutta una serie di raccordi tra il centro urbano e la campagna. Quest'ultima, intercalata da insediamenti sparsi pensati non solo per la produzione ma anche per le residenze dei proprietari fondiari (*villae*), non è percepibile, quindi, come una sola zona di sfruttamento, un negativo. Tra l'uno e l'altro polo, inoltre, a dimostrazione di una continuità, si estendeva una zona intermedia (quello che sarà poi il *suburbium*) in cui ritroviamo impianti produttivi, ma anche prestigiosi insediamenti residenziali e strutture in cui si materializzava la sintesi dei due spazi: le necropoli e gli anfiteatri, ad esempio, in cui si esprimeva una parte importante della ritualità civica, aperti tuttavia alla totalità della popolazione.

Ma tornando agli aspetti sociali e politici, che - come si è detto - intendiamo privilegiare, sulla realtà urbana intervennero consistenti elementi di cambiamento. Da un lato l'indebolimento del ruolo di coordinamento della struttura burocratica e militare dello stato, in via di tendenziale estinzione; dall'altro il processo di cristianizzazione che strutturò e fece crescere comunità con al loro vertice un ceto di chierici e la figura episcopale. Il favore riservato dall'impero al processo di cristianizzazione depone a favore di una trasformazione nella continuità e non lascia immaginare forti fratture; non foss'altro perché intravediamo, nella comune appartenenza a un unico ceto sociale dei gruppi eminenti laici e ecclesiastici, le premesse per sviluppi fondamentalmente sinergici. Sono i grandi proprietari radicati nel territorio che continuano a esprimere sia i magistrati civili, sia il vescovo, anche perché è vero che lo stato impediva ai magistrati di fare parte del clero, ma nello stesso tempo garantiva al clero l'esenzione dagli oneri propri dei primi e quindi invitava ad accorte strategie le famiglie e i gruppi interessati a svolgere un ruolo di primo piano nella città e nel territorio. Era il medesimo gruppo sociale che provvedeva, seppure in momenti e con procedure ovviamente distinte, a eleggere sia il *defensor civitatis* (come prevedeva la prescrizione imperiale di Ravenna del 409), sia il vescovo. Sono situazioni che caratterizzano tutti i regni che si sostituirono all'impero, quindi anche il regno ostrogoto; ed è in un contesto di questo genere che, in età teodoricianiana, si poté registrare una rinnovata cura e una significativa rivitalizzazione dei centri urbani dopo la crisi del III-IV secolo, che aveva ridotte le città emiliane, a detta di sant'Ambrogio, *semirutarum urbium cadavera*. Ed è significativo che tra gli interventi urbanistici si annoverassero le opere di canalizzazione, opere che richiedono un sicuro coordinamento tra città e territorio.

Non mutava dunque in maniera improvvisa il rapporto tra città e territorio e non mutava neppure il ruolo della città, che non solo non veniva avvilito, ma anzi, veniva potenziato: alla dimensione laica, infatti, si affiancava - integrandosi a essa - la dimensione religiosa. Dunque una prima osservazione è la seguente: non semplifichiamo eccessivamente il racconto storico e non travisiamo la realtà. Nessuno nega un valore periodizzante al processo di crisi e poi di estinzione dell'impero, ma di certo è opportuno verificare se la trasformazione sia davvero stata drastica, generale e capillare o se invece non si debbano fare opportune distinzioni. Se non facciamo questo, il racconto tende a ridursi a una serie di quadri giustapposti che, escludendo i rapporti e la continuità, negano il processo storico e, per conseguenza, rendono impossibile qualsiasi tentativo di corretta ricostruzione.

Sono, invece, le invasioni germaniche che introducono vere e proprie trasformazioni, dal momento che inseriscono stabilmente nel quadro tradizionale popolazioni prive di cultura urbana. Allora si determinano situazioni nuove, anche se, almeno in parte e proprio ri-

guardo alla gestione del potere, i nuovi arrivati si sforzano di conservare in qualche modo l'eredità romana imperiale, che viene guardata con ammirazione e riconosciuta efficace. I territori conquistati sono, per conseguenza, organizzati per città e le città continuano a proporsi come centri dell'amministrazione. Ma in questa nuova idea di continuità cominciano a emergere segnali divergenti. Ad esempio vediamo una diversa interpretazione del ruolo delle mura: esse non sono più erette per affrontare contingenze belliche, ma diventano strutture fortificate stabili per difendere i nuclei di potere che via via si stanziavano su un territorio non sempre controllato nella sua interezza. E' dunque la fortificazione di cui è dotata la città, e non tanto la complessa vita che in essa si svolge, che attrae gli invasori. A questo elemento di natura materiale dobbiamo però aggiungere anche le conseguenze della conversione al cattolicesimo, che esalta ulteriormente l'attrattività del centro urbano. Possiamo dire che all'indebolimento delle funzioni civili della città corrisponde il potenziamento del suo ruolo sacrale, incarnato nel potere vescovile, vero raccordo stabile di una società mutevole e della sua memoria. Si tratta di un ruolo politico-militare, quindi, e prevalentemente simbolico.

Trasferendoci sul piano economico, invece, assistiamo a un grande processo di ruralizzazione. Non è un caso che da un ordinato e coerente rapporto tra città e campagna, sostenuto da un soddisfacente equilibrio demografico, nell'alto medioevo emergano, nelle campagne, nuclei di insediamenti alternativi e in certi casi ancor più importanti della città stessa. Pensiamo ai centri monastici che ricercavano deliberatamente le solitudini; la scelta di san Colombano di fermarsi a Bobbio (non siamo neppure a 300 m di altitudine) testimonia che le campagne intorno alla città potevano essere desolate e inselvatichite, piene di animali selvaggi. In questa realtà sembra dunque che, tra VI e VII secolo, i monasteri fossero le strutture più idonee per organizzare la vita rurale ponendosi in concorrenza con le città. Sono i grandi monasteri che svolgono funzioni prima spettanti ai centri urbani nella gestione del territorio, un territorio che tende a modellarsi sui confini dei grandi patrimoni. La documentazione che ci descrive la grande proprietà monastica (i *polittici*) risulta eloquente, soprattutto nel momento in cui ce ne tramanda l'organizzazione. La *curtis*, infatti, non investe solo l'organizzazione agraria, ma anche i commerci e la produzione artigianale che alla grande proprietà fa capo; per questo determina a volte la sparizione dei villaggi e dei loro beni comuni, che vantavano una lunga vita, risalente all'età romana.

Compaiono corti di grande estensione, pari, per intenderci, alla metà di una provincia odierna; ad esse afferiscono centinaia di case. Mentre le città, a fronte di questa vitalità rurale, non aumentano di numero e di dimensioni. Anzi; divenute più piccole, guarnite di fortificazioni, appaiono quasi come castelli. È il caso di Bologna, che nel suo ritirarsi lascia sul territorio, prima pienamente urbanizzato, una *civitas antiqua rupta*; ma anche Reggio Emilia, ad esempio, si rimpicciolisce. Non tutte le città, però, subiscono questa sorte. Vi sono alcuni centri urbani che, precocemente, manifestano l'aspirazione di ritornare a essere pienamente città, se mai avevano perduto tale dimensione; e sono quelli che più conservano nella memoria e/o nelle testimonianze materiali la loro ascendenza antica. Ciò è dimostrato da un manoscritto lombardo dell'VIII secolo (*De laudibus urbium*), che riproduceva, delineando una sorta di canone cui attenersi per comporre panegirici di città, un componimento retorico tardo antico e riportava, in un ideale confronto con quel modello, due delle più antiche lodi cittadine dedicate, non a caso, a Milano (VIII sec.) e a Verona

(VIII-IX secc.), che evidentemente ed eccezionalmente (modelli letterari a parte) sovrastavano per caratteristiche urbane le altre città coeve dell'Italia settentrionale.

La sensibile riduzione del ruolo della città e il potenziamento della sua funzione difensiva, favorisce sperimentazioni e contaminazioni concettuali ardite. Modena appare veramente in stato comatoso dopo i conflitti tra longobardi e bizantini; inoltre il suo stato peggiorò a causa delle alluvioni di Secchia e Panaro. Ma la funzionalità della sua posizione continuava ad essere apprezzata e la sua esistenza era indispensabile: all'inizio dell'VIII secolo, quindi, il re longobardo Liutprando fondava la vicinissima Cittanuova in posizione migliore e con migliori capacità difensiva (noi diremmo più moderna, più consona alle esigenze del tempo). Si trattava in realtà di un centro ridotto e con ridotte funzioni, ma il re non esitava a chiamarla *civitas*, non cogliendo l'intrinseca contraddizione di tale scelta: si usa il termine *civitas* per un realtà che di fatto è un centro fortificato. *Flexum*, a nord di Modena si fregiava del nome di città (in realtà si trattava di una vera e propria comunità rurale), mentre a *Castrum Fronianum* (forse Pavullo) si riservavano, e la cosa è indicativa della indistinzione, indifferentemente e alternativamente gli appellativi di *civitas* e *castrum*. In certi casi questi centri ereditano la funzione della città nell'attrazione del territorio; ma non è questa funzione che distingue la *civitas* dalla *non civitas*: Castell'Arquato, che riuscì a organizzare un territorio, ereditando di fatto quello che in età romana era appartenuto a *Veleia Augusta*, restò *castrum*; quasi che la stessa definizione di città fosse non ritenuta non indispensabile per riconoscere una funzione che aveva cambiato posizione entro una ipotetica gerarchia di funzioni. Che l'apparato difensivo e non altro fosse ormai divenuto l'emblema della città lo aveva dimostrato anche un altro re longobardo, Rotari (VI sec.), il quale, impadronitosi di alcune città della Liguria che gli avevano opposto resistenza, volle abbassarle al rango di semplici villaggi e quindi ne abbatteva le mura, come ricorda il cronista Fredegario: *muros earum usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominari precepit*. Ma questa trasformazione di funzioni non è necessariamente un fatto negativo. La funzione militare è strettamente collegata all'esercizio del potere e implica, per di più, delle trasformazioni sociali. I cittadini di queste "nuove" città sono fortemente e collettivamente impegnati nella difesa ed è questo impegno (militare ma anche finanziario per mantenere l'efficienza dell'apparato difensivo) – non solo la dimensione religiosa – che dà a loro una forte coesione, come ancora una volta è dimostrato da testimonianze veronesi. Il tentativo carolingio di organizzazione dello stato si basava sulle città e prevedeva, nella circoscrizione amministrativa costituita dal comitato, l'unità del binomio centro urbano-territorio. Ma si trattò di un'esperienza non lunghissima e compromessa da una serie di fenomeni contrastivi: da un lato l'importanza del vescovo (cui peraltro i Carolingi riservarono grande attenzione anche come figure collaborative nella gestione del potere) e dall'altro la debolezza dei conti, che spesso faticarono a radicarsi nella città per la presenza concorrente del vescovo. Per questo i conti perseguirono spesso logiche di rafforzamento patrimoniale nelle campagne. Tutto questo li disabitua a percepirsi come pubblici funzionari e li trasformò progressivamente, al pari dei grandi proprietari laici od ecclesiastici o dei vassalli vescovili, in signori territoriali: un potere che finì per trasmettersi ereditariamente. In questa frantumazione di insediamenti e di poteri diffusi sul territorio anche il mercato, che è stato da molti considerato come elemento distintivo della città, non è più elemento di sufficiente identificazione del centro urbano. Accurati censimenti condotti sulla docu-

mentazione alto medievale dell'Italia settentrionale, rivelano un'ampia diffusione di sedi di mercato stabili o di fiere periodiche in luoghi che non sono città. Balza in primo piano una galassia di pievi, di castelli, di porti, di importanti nodi nella rete delle comunicazioni; e questo è comprensibile, perché l'attività economica cresce e si struttura laddove esiste un potere (fondiario e poi territoriale) in grado di difenderla e di controllarla, oltre che di sfruttarla dal punto di vista tributario.

Nella fase positiva di crescita demografica e di concentrazione della popolazione (a seguito delle invasioni ungheresi del X secolo) vediamo mutare il panorama delle città, delle corti, dei villaggi. Questi ultimi, sollecitati spesso dai poteri signorili, arrivano a concentrarsi e a fortificarsi diventando anche in questo concorrenti dei centri urbani. Si crea, quindi, una situazione omogenea in cui le città fortificate sono simili ai castelli sparsi nel territorio e i villaggi fortificati del territorio sono simili a città. Di questa situazione di "affiancamento" è ben rappresentativa l'età e l'area canossiana, in cui persiste la confusa percezione di che cosa sia la città o in cui si può non comprendere bene quale sia la potenzialità della città, di cui si continua a privilegiare la funzione difensiva. Adalberto Atto di Canossa, ad esempio, fondava il monastero di S. Genesio alla fine del X secolo recuperando le pietre della città di Brescello, incendiata a inizio VII secolo dai Bizantini di fronte all'avanzata longobarda e rimasta fino a quel momento un cumulo di rovine sepolto dalla vegetazione. Questa operazione poteva essere letta o presentata come un recupero della città, ma in realtà si trattava dell'iniziativa di un potente che grazie alla felice posizione del luogo e grazie alla dotta citazione di una situazione antica voleva migliorare il controllo dei suoi territori e accrescere il proprio prestigio individuale e familiare. D'altronde è significativo che i Canossa possano ancora ambire a trovare il baricentro del loro potere in un castello, in una munitissima rocca, evitando i rischi del cangiante (e infido) mondo cittadino. Ed è significativo che il tentativo canossiano di controllare le città passasse, nel corso dell'XI secolo, ancora attraverso il controllo del territorio extraurbano; così avviene per Modena e così avviene per Mantova, il cui tradimento nei confronti della dinastia, insediata con Adalberto Atto (X sec.) in un momento di sintonia con l'imperatore Ottone I e con il vescovo, è stigmatizzato nell'opera di Donizone. In questo caso, in assenza di privilegi spettanti al vescovo ma a fronte della volontà maturata dalla città – forte del suo mirabile apparato difensivo – di conservare comunque il controllo del Po e dei traffici che su di esso si svolgevano, Bonifacio di Canossa (XI sec.) punta sull'acquisizione delle proprietà rurali e delle fortezze circostanti: Volta Mantovana, Castenuovo, Rivalta, Piadena, Luzzara, Gonzaga, Bondeno, San Benedetto Po, Governolo... Ciò soffocava Mantova e l'arrestava nel suo sviluppo. Ma si trattava di una strategia tardiva; come tardiva – e in qualche misura difensiva – era la scelta di individuare in un castello (Canossa) il baricentro del potere familiare. Con le città bisognava ormai fare i conti. È altrettanto significativo, infatti, che nel conflitto tra l'impero e Matilde, quest'ultima, nel 1090, dovendo restituire alla città i diritti che essa reclamava anche sul territorio (*illam bonam consuetudinem eos habere firmamus, quam quelibet civitas Langobardie optinet*) avesse ormai la consapevolezza che la perdita della città significava l'inizio della fine di un potere declinante.

È il potere pubblico in via di rafforzamento che riprendeva a guardare alla città con rinnovato interesse. Inserendosi in una linea già romana e carolingia, i sovrani sassoni, volendo ripristinare la loro autorità sull'Italia, aveva in molti casi riconosciuto un ruolo prevalente

alla città, ove spiccava il mai spento ruolo del vescovo, pur affiancato e incalzato ormai da quei *cives* che, divenuti importanti sia militarmente sia economicamente, si presentavano come protagonisti di una scena sociale inedita e complessa. Il vescovo non solo era l'unico in grado di gestire la crescente complessità urbana, ma era anche colui che poteva esercitare forme di controllo sul territorio extraurbano, in sostituzione dei sempre più deboli conti; le numerose proprietà della chiesa cittadina sparse nel comitato, d'altra parte, conferivano, pur su basi diverse, un nuovo smalto al nesso città/territorio.

Un buon esempio è quello di Parma, dove il vescovo aveva potere sulla città e sull'immediato suburbio (esteso per 3 miglia intorno alle mura cittadine) grazie al privilegio che Ottone I di Sassonia aveva concesso al vescovo Uberto nel 962. Questo suburbio, così come i beni demaniali e quelli comuni, divennero da questo momento sicuro patrimonio della giurisdizione vescovile, ma anche occasioni di ulteriore crescita per la collettività dei cittadini i quali, tramite la mediazione vescovile, nello sfruttamento del territorio vicino alla città (*pratum regium*, *Palus*) seppero cogliere vantaggi economici e, per conseguenza, occasioni di innalzamento sociale. Per converso la vassallità ecclesiastica, che nelle campagne deteneva beni per concessione degli enti cittadini, era fortemente presente in città, ove affiancava il vescovo nelle sue funzioni amministrative e militari. La città poteva ancora apparire, sotto il profilo materiale, qualcosa di non molto diverso da una fortezza, ma in realtà si trattava di una fortezza che recuperava la memoria, tramite la mediazione vescovile, della sua tradizione di città e della sua autonomia; vantaggi che il mondo rurale, pur con i suoi più o meno cospicui insediamenti e con la forza delle sue schiatte signorili, non poteva vantare. La città recuperava la sua funzione di centro, attraverso un recuperato controllo del territorio e la possibilità di mobilitare un consistente numero di uomini, capaci di difendere quel territorio o addirittura di aumentarlo a spese dei centri urbani vicini.

C'è bisogno della forza e del numero, quando, all'inizio del XII secolo, si fanno frequenti le guerre intercittadine per estendere il controllo del nucleo urbano nelle zone di confine, dove più incerta è l'appartenenza ad un contado o a un altro, o meglio a una città o ad un'altra. Già alla metà del XII secolo, quando i comuni sono una realtà di fatto, agli occhi di un osservatore esterno come il vescovo Ottone di Frisinga appariva infatti che *tota illa terra inter civitates fosse ferme divisa*, nel senso che *singule [civitates] ad commodum suum diocesanos compulerint, vixque aliquis nobilis vir magnus tam magno ambitu invenire queat, qui civitatis sue non sequatur imperium*. Alla base c'è dunque un motivo politico (l'imposizione dell'*imperium*), sorretto da un'azione militare o, in ogni caso, di costrizione (la *compulsio* dei diocesani), esercitata sugli abitanti del territorio e indirizzata a un controllo economico, oltreché giurisdizionale e tendenzialmente amministrativo, dell'area circostante; ciò consentiva alle città lombarde di presentarsi di gran lunga preminenti sulle *ceteris orbis civitatibus* proprio per *divitiis et potentia*: la funzione della città, vista qui in senso "aggressivo" nei confronti del sistema urbano, appare, di riflesso, una funzione capace di attrarre e di polarizzare su di sé le energie del territorio, dal punto di vista politico-militare (*potentia*) ed economico (*divitia*). La tradizione storiografica dunque, che vedeva il comune combattere e assoggettare le forze signorili del contado, va senza dubbio rivista e deve fare spazio a una visione di una città capace di organizzare interessi e forze, una città capace di propagandare una crescente necessità di autonomia possibile solo coordinando la varietà dei particolarismi locali.

Da questo momento, coincidente innegabilmente con il rafforzamento delle istituzioni comunali, si può cominciare a parlare concretamente della riacquisizione di una egemonia della città, della affermazione di una mentalità e di una cultura urbana, tesa a invertire i termini di un rapporto città-territorio che sembrava fortemente compromesso. Si tratta di una tendenza che puntava di fatto alla progressiva marginalizzazione del territorio, pensato come luogo di espansione dei bisogni della città e strumento del suo sostentamento. La qual cosa, ovviamente, non significa che la città non dovesse più fare i conti con i robusti e sempre incumbenti poteri particolari presenti sul territorio, fossero essi quelli dei signori laici o dei signori ecclesiastici, questi ultimi – soprattutto – sempre forti dei diritti a suo tempo riconosciuti da parte di un'autorità pubblica mai totalmente rassegnata alla completa autonomia dei centri urbani, che in realtà si sarebbero voluti ridurre a luoghi decentrati delle sue velleità amministrative. Nella decisa, ma necessariamente realistica politica imperiale dell'età sveva, si coglie tutta l'oscillazione e l'incapacità di risolvere il problema in maniera uniforme e organica, tale da superare in maniera definitiva lo iato tra città e territorio. Anche per questo, nell'indubbio rafforzamento del suo ruolo, la città non potrà risolvere in maniera esaustiva e a proprio vantaggio il complesso intreccio di interessi, di forze e di diritti ereditato da un lungo passato.

Al di là delle cause più o meno risalenti nel tempo, infatti, l'esito del tentativo di coordinamento della città non sarà comunque vantaggioso per il territorio. Pensiamo solo al rapporto tra comuni rurali (formatisi per confrontarsi con i poteri signorili delle campagne) e i comuni cittadini. Le città favorirono queste sperimentazioni per aggregare le realtà presenti nei contadi indebolendo i poteri signorili mentre i comuni rurali ravvisarono, in queste sollecitazioni, prospettive allettanti per guadagnare spazi di autonomia. In realtà il risultato più frequente fu la sottomissione di queste comunità al centro urbano, tutt'altro che vantaggiosa, poiché i bisogni e l'organizzazione sempre più complessa del comune cittadino (soprattutto durante la fase dei governi popolari) determinò una sistematica e crescente pressione fiscale.

Entro queste dinamiche si sviluppò anche una tendenza all'inurbamento. Se da un lato il trasferimento in città indeboliva i vincoli "servili" dei rustici nei confronti dei proprietari fondiari e dei loro poteri signorili, d'altro canto trasformava gli inurbati in nuovi e utili contribuenti. La legislazione parmense del 1236, ad esempio, fotografa questo stato di cose e arriva a estendere tali "conquiste" anche a coloro che continuassero a risiedere nelle campagne:

Se qualcuno è stato o starà per dieci anni in città, in qualità di cittadino e risiedendovi per la maggior parte dell'anno, senza che in questi dieci anni alcun padrone lo abbia rivendicato come proprio manente e ascrittizio, tale rivendicazione non potrà più essere presa in considerazione. La norma non si applica a vantaggio di schiavi e uomini di masnada. La norma non si applica ai discendenti di una persona che continui a vivere e ad abitare in campagna. La stessa eccezione vale per chi abbia un fratello, fintantoché questi risieda in campagna sul fondo del padrone e fintantoché i fratelli abbiano in comune la terra e le altre cose e non si sia provato che la persona è divisa dal fratello rimasto in campagna. D'ora in avanti nessuno dovrà o potrà essere ascritto al suolo né essere chiamato manente né essere costretto a stare e ad abitare sul fondo, anche se avrà abitato su un fondo o su una terra altrui per trenta o quarant'anni.

Le motivazioni prevalenti di queste scelte orientate a superare la servitù della gleba, per-

tanto, non erano certo quelle, di natura religiosa e paradisiaca, espresse nel proemio del *Liber Paradisus* bolognese del 1257, ma quelle – molto più prosaiche – di sottomettere fiscalmente persone che prima erano soggette alla giurisdizione dei signori rurali. E la cosa non fu certo senza prezzo per il comune bolognese, perché, per riscattare 5791 servi (con un risarcimento di 10 lire per i 3179 maggiori di 14 anni e di 8 lire per i 2612 i minori) alla fine versò ben 52.586 lire a 379 proprietari. La cifra, versata in 3 rate (1257, 1258, 1259), non lascia certo intravedere una politica di aggressione nei confronti di proprietari e signori rurali, che anzi, con questi risarcimenti e con l'assicurazione che i servi continuassero a risiedere sui loro terreni, vennero sostanziosamente avvantaggiati. Il comune, però, con questi provvedimenti estendeva senza alcun dubbio il controllo (e la propria autorità giurisdizionale, fiscale e militare) a buona parte del territorio. In generale, quindi, non si può negare che l'età comunale abbia rappresentato il momento più avanzato, in età medievale, di questo processo di ricomposizione territoriale sotto l'egida del centro urbano. Molta storiografia contemporanea ha sminuito questo tentativo o quanto meno ne ha indicato tutti i limiti e in certi casi perfino l'insuccesso; ma non v'è dubbio che la consapevolezza che lo animava era forte, come si evince dagli sforzi economici e dalle motivazioni ideologiche messi in campo per sostenerlo. Pensiamo, ad esempio, ai borghi franchi (o villenove), sorti in gran numero nell'Italia settentrionale in momenti di ottimistica crescita e in certi casi destinati a sparire con la crisi del Trecento (come accadde a Castel San Paolo e a Castel Bolognese, entrambi nel Bolognese); finalizzati prevalentemente al controllo delle aree di confine, essi facevano seguito alla stipulazione di patti con i signori rurali e garantivano l'inquadramento dei loro abitanti, favoriti da vantaggiosi privilegi fiscali, nella clientela del comune. Ma nel contempo garantivano un più razionale popolamento e un più intenso sfruttamento del territorio, supportandone i flussi commerciali alimentati dai numerosi mercati invitati a coordinarsi, tramite un preciso calendario previsto dagli statuti, ai superiori interessi del mercato cittadino. Così pure si procedette a erigere fortificazioni (o a trasformare quelle acquisite dal comune) rendendole funzionali a un'attenta politica delle comunicazioni; la sistemazione o l'apertura di strade sul territorio intensificarono senza dubbio i rapporti della città con il contado, mentre quest'ultimo veniva suddiviso in precise circoscrizioni amministrative corrispondenti ai quartieri cittadini e, quindi, ancora una volta incardinate nel centro urbano.

Infine il comune non esitò a intervenire, con la propria legislazione, anche negli interessi privati presenti sul territorio per rendere più facilmente commerciabile la proprietà fondiaria, cui guardavano le crescenti aspirazioni dei dinamici ceti urbani. Vennero così favoriti i diritti degli utilisti, già vincolati da censi ricognitivi puramente simbolici agli antichi concedenti, mentre si avviarono procedimenti di razionalizzazione degli assetti poderali: a Parma, a inizio Duecento, si istituì una apposita magistratura destinata a favorire l'accorpamento – tramite scambi regolamentati, ma di fatto molto sensibili agli interessi dei ceti dirigenti urbani, laici o ecclesiastici che fossero – di possedimenti per lo più cresciuti in maniera sparsa e frammentata.

Tutti questi interventi presupponevano una consapevolezza che prendeva vigore da spinte ideali, non solo da interessi economici. L'ideologia della superiorità del centro urbano, che motivava il forte interventismo sul territorio, trovava un valido alimento nel culto del santo cittadino e delle sue reliquie. Esso era in grado di porsi come un robusto elemento

aggregante della popolazione urbana e non solo, perché, nel mentre assegnava alla città un ruolo spirituale eminente, tendeva ad attrarre nell'orbita cittadina anche gli abitanti delle campagne circostanti: la descrizione della traslazione del corpo di san Geminiano, strettamente legata all'edificazione del duomo di Modena (1099-1106) ne è un eloquente esempio; le fonti ci ricordano la grande folla assiepata in città per quell'occasione, al punto che *nullus locus [...] nulla platea, nulla domus, nullus porticus, nullum atrium [...] a conventu populorum poterit invenire vacuum*. Più tardi, in tutte le norme statutarie comunali il culto del patrono occuperà sempre una posizione importante, anche se la città, attenta a servirsi del culto dei santi come strumento di coesione e di consenso nei confronti dei molteplici gruppi e fazioni in essa presenti, non esitò ad accogliere una schiera nutrita di protettori nel proprio *pantheon*.

L'impegno dell'ente comunale nel progetto di ricomposizione territoriale fu indubbio, ma, come si diceva, non facile e neppure coronato sempre da esiti immediatamente positivi. Ricordo qui, per il Parmense, alcune resistenze che appaiono dissonanti rispetto alla linearità del processo. Una è la sopravvivenza, ancora in piena età comunale, delle *Terrae Militum*, o Valli dei Cavalieri, un vasto territorio sulla montagna nella zona compresa tra le Valli dell'Enza e del Cedra (tra Parma e Reggio Emilia) su cui le clientele vassallatiche della chiesa cittadina avevano poteri giurisdizionali pienamente riconosciuti dal vescovo in cambio della loro disponibilità a fornire uomini necessari ai bisogni militari. Quei *milites*, che costituivano la forza della città – tanto vescovile prima quanto comunale poi – continuarono a controllare non solo parti del territorio ambito dal potere comunale, ma anche una non irrilevante fetta dell'economia urbana, poiché detenevano poteri giurisdizionali su tutta una serie di artigiani che producevano beni utili all'esercizio militare: ferrai, sellai, armaioli, cuoiai, ecc. I loro consoli, al pari di quelli comunali, erano a capo di un "comune" parallelo, che affiancava il comune cittadino e come tali comparivano in sedi giudiziarie a fianco delle magistrature comunali. Avevano sede nel centro cittadino, su quella che, a partire dall'inizio del Duecento, si configurerà come piazza del Comune: presso la chiesa di san Pietro e, in un secondo momento, addirittura presso il palazzo del Comune. Un intrico istituzionale in città e un intreccio di influenze distinte nel territorio, che si scioglierà solo nel periodo del comune popolare, dopo il grosso colpo che il comune sferrò al vescovo per il pieno controllo del territorio extraurbano.

Infatti, la più ingombrante autorità cittadina presente sul territorio era costituita dal vescovo. Nel 1220, quasi quaranta anni dopo la pace di Costanza (1183) che aveva sancito l'autonomia dei comuni nei confronti dell'autorità imperiale, si agitò in Parma un grosso scontro. Molte zone del contado, di proprietà ecclesiastica, erano (grazie ai privilegi imperiali del X secolo di cui si è parlato) legalmente soggette al vescovo che su di esse aveva diritti pubblici: militari, fiscali, giudiziari. Inoltre, nel 1036, il vescovo, con l'acquisizione del titolo comitale, aveva esteso tali diritti a tutto quel contado sul quale, dopo la pace di Costanza, il Comune voleva estendere la propria giurisdizione. Il vescovo inviava ufficiali nelle terre di sua spettanza e, tramite questi ufficiali, imponeva ai residenti il giuramento di fedeltà e di obbedienza. Tali presidi erano numerosi: andavano dalla Bassa pianura (Colorno, Poviglio, Gualtieri) alla collina (Montecchio, Collecchio, Castrignano) alla montagna (Corniglio, Rigoso, Berceto), con particolare riguardo alle zone in cui scorreva la via Francigena o Romea (Cassio, Terenzo, Bardone), frequentata da pellegrini e mer-

canti che costituivano ulteriori fonti di prelievo fiscale. Il comune aggredì di petto questa situazione: un breve di Domenico Gualchi (1191-92) impose a tutti i rustici bisognosi di giustizia di rivolgersi solo ai tribunali cittadini; successivamente il podestà Lambertino Bovalelli (1213) insediò ufficiali sul territorio per raccogliere i giuramenti degli abitanti. Questi nuovi giuramenti dovevano sostituirsi, quindi, al giuramento prestato al vescovo. Il bel risultato fu che gli abitanti del contado si trovarono a dovere rispondere contemporaneamente a due autorità superiori, ciascuna con le sue “legittime” pretese. Si accesero violenti scontri con tanto di aggressioni ai palazzi vescovili e di allontanamento dalla città del presule, irriducibile nel difendere le proprie posizioni, ma anche forte delle sentenze dell’imperatore (1195), il quale non smentì le scelte fatte a suo tempo dai predecessori. La causa, avviata dal vescovo parmense Obizzo Fieschi, venne delegata dal pontefice Onorio III al presule bolognese. Grazie a questa diatriba giudiziaria si sono conservate delle bellissime deposizioni di uomini che, per l’età veneranda, erano in grado di testimoniare come funzionassero le cose un secolo prima, al tempo, cioè, del vescovo Bernardo. Nonostante la favorevole sentenza del vescovo di Bologna, il vescovo, di fronte alla determinazione a alla forza del comune, dovette accettare una soluzione di compromesso, che venne inserita solennemente negli statuti cittadini (si veda la redazione statutaria del 1255): il patto riconosceva il potere giurisdizionale del comune sul territorio, ma nello stesso tempo garantiva al vescovo la metà dei proventi derivanti dall’esercizio di quel potere. Le pretese comunali ne uscivano dimezzate, mentre il vescovo, da parte sua, coglieva l’occasione di questo non disprezzabile risultato per avviare un processo di censimento e di riorganizzazione delle proprie entrate non contestabili, vale a dire delle decime, tasse annuali che signori e chiese, per antica consuetudine, esigevano sui prodotti. Una situazione, per concludere, avviata con determinazione, ma non totalmente risolta. A fine Duecento e lungo il corso del Trecento, a seguito delle lotte politiche tra i ceti dirigenti cittadini, acuite dalle difficoltà economiche generali che compromisero gli sviluppi popolari, si verificò una ripresa delle forze signorili e feudali che avevano conservato significative basi di potere nelle campagne; ciò determinò, nelle città di piccole dimensioni quali erano le città emiliane, una inversione del rapporto tra città e territorio. Non è senza significato la rappresentazione quattrocentesca del territorio parmense che ripropone una mappa frantumata nei numerosi particolarismi presenti sul territorio; essa, infatti, raffigura la città come un grande insediamento fortificato, attorniato da altri numerosi e più piccoli insediamenti fortificati. In qualche modo, ci troviamo di fronte alla rappresentazione, immediata e visiva, di quanto, alla fine del Medioevo, fosse compromesso il coordinamento realizzato in età comunale.

Documenti

1. Riportiamo qui di seguito il diploma concesso da Ottone I al vescovo di Parma Uberto. Il testo tradotto è tratto da R. Bordone (a cura di), *La società urbana nell’Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino, Loescher, 1984 ed è attualmente consultabile anche in rete al seguente indirizzo: <http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/bordone/sez1/cap4.htm#1a>. Per la versione originale del documento, vd. MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, doc. 239, pp. 333-34.

Ottone I concede al vescovo di Parma la pienezza dei diritti sulla città e sul territorio circostante, che viene sottoposto all'autorità cittadina per un'ampiezza di tre miglia. Gli abitanti di questa zona vengono dunque sottomessi al vescovo. Con ciò si spezza definitivamente l'unità del comitato e si creano, pur nelle differenze tra l'area suburbana e l'area ancora più esterna, in cui si estende la proprietà della chiesa cittadina, nuovi rapporti fra centro urbano e contado, favorendo circolazione di popolazione e più intensi scambi fra l'interno e l'esterno delle mura.

In nome della santa e individuale Trinità. Ottone per divina disposizione della Provvidenza imperatore augusto. Siccome crediamo di essere assurti al vertice imperiale per provvedere alle necessità di tutti e in particolare a quelle delle chiese di Dio, non dubitiamo che se a esse avremo provveduto molto gioverà alla stabilità del nostro impero e all'aumento di vita eterna. Poiché è nota a tutti i fedeli della santa chiesa e nostri, presenti e futuri, la solerzia con cui il vescovo della chiesa di Parma Uberto venendo alla nostra clemenza ha richiesto che, secondo il costume dei nostri predecessori, favorissimo la sua chiesa con l'aumento di quei diritti che sono sottoposti all'autorità regia e alla pubblica amministrazione e specialmente di quelli dal cui esercizio da parte dei funzionari pubblici del comitato la chiesa viene aggredita, in particolare [egli ha richiesto che] trasferissimo dal diritto pubblico al diritto della chiesa il controllo e il distretto sulle persone e cose tanto appartenenti all'intero clero dell'episcopato in qualsiasi luogo si trovino, quanto appartenenti agli uomini che abitano all'interno della città, affinché abbia il potere di deliberare, giudicare e intervenire sulle persone e le cose del suddetto clero quanto sugli uomini che abitano all'interno di tale città e sulle loro cose e servitù, come se fosse presente il nostro conte palatino.

Considerando e ritenendo utile per la dignità dell'impero e per ovviare a tutti i mali che spesso capitano fra i conti di un comitato e i vescovi della stessa chiesa, per rimuovere del tutto occasioni di lite e di divisione e affinché il vescovo stesso col clero a lui affidato possa vivere in tranquillità e dedicarsi senza alcuna inquietudine alla preghiera, tanto per la salvezza nostra quanto per la stabilità del regno e di tutti coloro che vi abitano, concediamo e doniamo, trasferiamo interamente dal nostro diritto e dominio al diritto e dominio suo, e a lui affidiamo le mura della stessa città, la giurisdizione, la regolamentazione del mercato e ogni pertinenza della pubblica amministrazione tanto all'interno della città quanto all'esterno per un raggio di 3 miglia, determinato e contraddistinto dai confini e dai termini dei territori dei villaggi e dei castelli esistenti, cioè a oriente Beneceto, Casello, Coloreto; a meridione Porporano, Alberi, Vigheffio; a occidente Vicofertile, Fraore, Eia; a settentrione Baganzola, Casale Parencani, Terebiano, con tutte le adiacenze e le pertinenze dei predetti luoghi, del tutto sottratti al controllo di altri, e insieme le vie regali, il decoro delle acque e ogni terra colta e incolta ivi adiacente e qualsiasi altra cosa di pubblica pertinenza.

Inoltre concediamo che tutti gli uomini che abitano all'interno della predetta città e dei predetti confini, ovunque abbiano possessi ereditati o acquistati, tanto nel comitato di Parma quanto nei comitati vicini, non siano costretti a corrispondere nessuna prestazione a nessuna persona del nostro regno, né a intervenire al placito di nessuno fuorché a quello del vescovo di Parma allora esistente, ma abbia tale vescovo l'autorità pari a quella del nostro conte di palazzo nell'intervenire, deliberare, giudicare su tutto il patrimonio e i dipendenti tanto dell'intero clero della diocesi quanto di tutti gli uomini che abitano nella predetta città e di tutti coloro che risiedono in terra vescovile, livellari, precari o custodi

di castelli, e dal nostro diritto e dominio nel suo diritto e dominio in modo tale abbiamo effettuato il trasferimento così che nessun marchese, conte, visconte o altro grande o piccolo personaggio del nostro regno da ora in avanti possa intromettersi nei predetti patrimoni e dipendenti né tenti di imporre alcuna prestazione.

Ad aumento anche dello stato del nostro impero, affinché la chiesa di Parma non si mostri bisognosa di alcun incremento, concediamo col nostro permesso al vescovo di tale luogo che abbia il potere di eleggere e ordinare notai che nel discutere le cause dell'episcopato, ovunque sarà opportuno, possano redigere documenti per il vescovo relativi a testamenti, senza nessun divieto da parte del conte e del suo organismo; come sono di tali uffici esecutori per il comitato, così anche per la diocesi siano considerati d'ora in avanti per nostro imperiale volere senza contraddizione e sia loro lecito vivere in pace. E se accadesse che non si potesse giungere a un accordo intorno a cause relative ai suddetti patrimoni e dipendenti senza ricorrere allo scontro, per questo nostro diploma concediamo al visdomino del vescovo di essere nostro messo e di avere autorità di deliberare, definire e giudicare come il nostro conte palatino.

Se qualcuno violerà il nostro precetto, sappia che dovrà pagare 1.000 lire d'oro, metà alla nostra camera e metà al vescovo della stessa chiesa. Affinché più autentico sia creduto e con più diligenza osservato da tutti e inviolabilmente custodito, abbiamo ordinato di apporre di mano nostra il sigillo del nostro anello.

Sigillo di Ottone serenissimo augusto.

Io Liutgerio, cancelliere al posto di Brun arcivescovo e arcicancelliere, ho eseguito la ricognizione.

Dato il 3 marzo dell'anno dell'incarnazione del Signore 962, primo dell'impero del serenissimo augusto Ottone, quinta indizione, a Lucca, felicemente nel nome di Dio, amen.

2. Pianta della città di Parma e suo territorio con parte del Borghigiano e Reggiano, 1460-1465, Archivio di Stato, Parma, Mappe e disegni, II 85 (pubblicata in M. Dall'Acqua, *Memento Mei. Dal restauro manuale al restauro virtuale*. Parma, Archivio di Stato, 1997), consultabile in rete all'indirizzo:

http://biblioteche2.comune.parma.it/BibParma/Cartografia/cap_a/A02x1.htm

Bibliografia

- R. Bordone (a cura di), *La società urbana nell'Italia comunale (secoli XI-XIV)*, Torino, Loescher, 1984 (ora consultabile in rete: <http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/bordone/sez1/cap4.htm#1a>)
- R. Bordone, *La città comunale*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino, Einaudi, 1987 pp. 347-70
- S. Gelichi - G. P. Brogiolo, *La città nell'alto medioevo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2006
- P. Cammarosano (a cura di), *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI - metà sec. XIV)*, Torino, Loescher, 1974 (ora consultabile in rete: <http://fermi.univr.it/rm/didattica/fonti/cammarosano/prefazione.htm>)
- G. Fasoli - F. Bocchi, *La città medievale italiana*, Firenze, Sansoni, 1973 (ora consultabile in rete: http://centri.univr.it/RM/didattica/strumenti/fasoli_bocchi/indice.htm)
- V. Fumagalli, *Città e campagna nell'Italia medievale*, Bologna, Patron, 1985
- R. Greci (a cura di), *Il governo del vescovo. Chiesa, città, territorio nel medioevo parmense*, Parma, Mup, 2005
- A. I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1986
- M. Roncayolo, *Città*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. III, Torino, Einaudi, 1978
- M. Roncayolo, *La città. Storia e problemi della dimensione urbana*, Torino, Einaudi, 1988
- Tabacco G., *La città vescovile nell'alto Medioevo*, in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, Torino, Einaudi, 1987 pp. 327-345.